

COMMENTO A LUCA 24,13-35

INTRODUZIONE:

Il capitolo 24 di Luca si apre con l'indicazione temporale "il primo giorno della settimana"; è l'inizio della settimana, il primo giorno dopo il sabato. Il vangelo di Luca ci presenta 7 sabati (4,16.31; 6,1.6; 13,10; 14,1; 23,54). Ora siamo oltre il settimo sabato e il settimo giorno: siamo nell'ottavo giorno, il giorno nuovo, l'oggi senza tramonto, il cui sole è il Signore risorto. Tutto il cap. 24 si svolge in un solo giorno, appunto l'ottavo, il giorno decisivo della nostra salvezza.

La struttura di 24,13-35 è abbastanza semplice:

13-24 il dialogo dei due discepoli con un pellegrino su un argomento di attualità, cioè ciò che è accaduto in Gerusalemme in questi giorni;

25-27 l'illustrazione della sacre scritture da parte di Gesù;

28-32 l'apice del racconto con il riconoscimento di Gesù da parte dei discepoli nel contesto della cena e con il riferimento al tema delle Scritture;

33-35 una notizia circa il loro ritorno a Gerusalemme.

È certamente una delle pagine più belle di Luca. Alcuni elementi caratteristici del brano:

- Ci sono forti contatti tra questa pagina e le formule del kerygma apostolico (vedi Atti 1-13) o con le professioni di fede sparse un po' in tutto il NT (il v 34 con 1Cor 15,3-5; i vv 19-20 con Atti 2,2-3).
- Ci sono dei motivi di ordine apologetico, come il loro dubbio insistente, il rimprovero di Gesù, il loro comportamento familiare con Gesù.
- C'è una dimensione liturgico-sacramentale come l'allusione eucaristica nel fatto che i due riconoscono Gesù allo spezzare del pane e l'accento alla cena, la prima del Signore risorto, dopo quella dell'istituzione dell'eucaristia, anche se non si può parlare di una interpretazione eucaristica della risurrezione di Gesù oppure di una reinterpretazione dell'eucarestia alla luce della risurrezione.
- Infine vi è certamente l'influsso della catechesi biblica ed eucaristica della chiesa primitiva.

Tutti questi elementi non tolgono al racconto il suo valore storico. Occorre avvicinarsi al testo con estrema semplicità: si tratta di una apparizione del risorto (aspetto storico), nella quale si arriva ad un riconoscimento e si ribadisce un messaggio (aspetto teologico), presentata allo scopo di aiutare la fede e la prassi dei credenti (aspetto catechetico-liturgico).

Possiamo anche individuare una struttura concentrica: una conclusione (33-35) funge da riscontro ad una introduzione (13-14); all'inizio i due discepoli sono soli e alla fine si ritrovano senza il Cristo; nell'introduzione si allontanano da Gerusalemme, alla fine vi fanno ritorno. A questa differenza di direzione corrisponde il mutamento del loro stato d'animo: al mancato riconoscimento, alla disperazione e all'isolamento corrispondono il riconoscimento, la speranza e la comunità. Il centro del brano è la conversazione tra i discepoli e Gesù, delimitato dall'irruzione (15b) e dalla sparizione di Gesù (31b). All'arrivo improvviso di Gesù che i due discepoli non riconoscono (15-16) fa da riscontro la brusca sparizione di colui che hanno riconosciuto (30-31). La parte centrale è strutturata in modo logico: presenta il riassunto di due discorsi, quello dei discepoli (19b-24) e quello di Gesù (25-27). Vi è il ricordo dell'apparizione dell'angelo (23b), la menzione delle donne e del sepolcro (22 e 24). Appare inoltre ciò che riguarda Gesù (19b e 27c), la sua passione (20 e 26a), la speranza escatologica espressa poi corretta (21 e 25), la portata universale dell'avvenimento particolare (19d e 21c contrapposti a 25c e 27bd), il destino di Israele (21a) e

le scritture di questo popolo (27). Possiamo considerare il racconto di Emmaus come un racconto rituale che spiega ciò di cui si narra: non spiega lo svolgimento dei fatti ma da il senso agli avvenimenti noti. Luca sceglie di ricapitolare tutto il suo vangelo nell'episodio dei discepoli di Emmaus. I due discepoli arrivano a riassumere in poche frasi l'origine, il ministero e la passione di colui che ha occupato la scena nel corso dei 20 capitoli. Per ciò che si dice in riassunto e per ciò che avviene, Luca conferisce a questo episodio come pure a tutto il capitolo 24 la funzione di una conclusione.

Insieme al figliol prodigo e al samaritano, il racconto dei discepoli di Emmaus è uno dei più affascinanti tra il materiale del solo vangelo di Luca. Esso associa particolari suggestivi come i 60 stadi o il nome Cleopa a temi più importanti: gli occhi colpiti da cecità, e le scritture di cui viene rivelato il significato; il cammino fisico che è anche spirituale; l'ospitalità, la presenza che inizia con un enigma e la successiva assenza che irradia significato; la trasformazione dei discepoli che giungono alla fede cristiana.

ANALISI DEL TESTO

Versetto 13: “*due di loro*” non appartengono al gruppo degli apostoli ma più in generale ad un gruppo più allargato detto i discepoli, forse in riferimento ai 70 dei quali solo Luca ne parla e ai quali dedica attenzione (10,1-20). Uno si chiama Cleopa e l'altro potrebbe essere sua moglie. È impossibile identificare il villaggio di Emmaus, anche perché nei manoscritti vi è esitazione: alcuni indicano la distanza in 60 stadi (11 km) altri 160 stadi (30 km). Numerose sono le ipotesi, ma una cosa pare sicura: parlare di 30 stadi nell'antichità significava indicare un percorso di una ora circa. Secondo Luca quindi Emmaus si trovava a due ore di cammino da Gerusalemme. Il fatto che Luca fornisca questa precisazione dipende dal suo desiderio di localizzare le apparizioni del risorto nella città santa o nei suoi dintorni. Per Luca tutto finisce e incomincia a Gerusalemme e tale è il messaggio teologico.

Versetto 14: si tratta di quegli avvenimenti, veramente sensazionali, che avevano caratterizzato quei giorni: la morte di Gesù e il sepolcro vuoto (si può dire che il racconto del sepolcro vuoto svolge nel NT la funzione che ha la traversata del Mar Rosso nell'AT: questa tradizione memoriale è importante per la fede cristiana e illustra il kerygma; il racconto della tomba vuota mostra il messaggio decisivo della risurrezione di Gesù e introduce ai racconti di apparizione). *Conversavano* traduce il greco omileo mostrando così che si tratta di una conversazione seria, senza che il verbo abbia un significato liturgico.

Versetti 15-16: il verbo discutere implica una varietà se non una divergenza di opinioni. La parte più importante non riguarda i discepoli ma Gesù che si avvicina e si mette in cammino con loro. Luca sottolinea l'importanza del verbo camminare che esprime una determinazione sia di Gesù quando avanzava verso Gerusalemme per affrontare il suo destino, sia dei due discepoli che vanno senza sapere di non essere soli. Luca ci tiene a sottolineare la debolezza dei pellegrini: i vv 15-16 hanno come corrispettivo i vv 30-31. *Erano impediti* alla lettera erano costretti suggerisce sia la debolezza umana sia la forza divina che prepara il finale.

Mentre conversavano e discutevano; qui Luca ci presenta il primo momento del rapporto didattico tra Gesù e i discepoli: vi è dapprima la presentazione degli interlocutori e i loro problemi (13-16); segue la catechesi propriamente detta, cioè l'istruzione mediante dialogo (17-27); dal dialogo si passa alla comunione cioè lo stare insieme fino a scoprire l'Altro (28-32); infine si passa dalla comunione alla testimonianza (33-35).

Gesù si avvicinò e camminava con loro; possiamo evidenziare i momenti attraverso i quali Gesù si rivela: dapprima l'uomo cerca ma Cristo è ancora uno straniero; tuttavia Cristo è lì come una luce che sta per illuminare anche se l'uomo ancora non se ne accorge (13-18); poi viene ricordata, proclamata e spiegata la scrittura che quasi corrisponde alla nostra liturgia della Parola nella messa (18-27); segue la frazione del pane, che corrisponde alla nostra liturgia eucaristica, il momento dell'incontro vero, della comprensione del mistero (28-32); infine il momento della testimonianza in cui chi crede si fa profeta, chi ha sperimentato si fa testimone, chi ha conosciuto il mistero di Cristo morto e risorto ne diviene arando (33-35).

Ma i loro occhi erano impediti dal riconoscerlo; i due discepoli sanno tutto su Gesù di Nazareth eppure non capiscono, non sanno cogliere il senso e il valore salvifico della vita, morte e risurrezione di Gesù. Notare che Luca ha già dato un nome al pellegrino che si affianca: è un dettaglio attraverso il quale Luca sottolinea la condizione dei pellegrini in contrasto con la nostra.

Versetti 17-18: secondo Luca abbiamo qui le prime parole pronunciate dal Risorto, ma siccome Gesù non si è fatto ancora riconoscere, esse non provocano gioia ma tristezza: non comprendono come si possano ignorare gli avvenimenti recenti. La domanda di Gesù non è maliziosa e non contiene sottintesi. Il significato di *“colo volto triste”* oscilla tra la tristezza, la serietà, la scontentezza, la stanchezza, il cattivo umore, l'inquietudine e il turbamento. Quindi la parola non indica indignazione per la domanda indiscreta o ingenua, ma un abbattimento interiore, una crisi che sta alla base dei loro discorsi. Questa espressione troverà il suo corrispondente positivo al v 29. La risposta di Cleopa (*“solo tu sei..”*) non manca di una certa aggressività: l'ignoranza di Gesù non può che essere quello di uno straniero di passaggio. Luca crea una certa suspense mantenendo nel vago la descrizione che fa Cleopa. A proposito di questo nome: in Gv 19,25 si fa menzione di una certa Maria di Cleopa, sorella della madre di Gesù; in questo caso Cleopa sarebbe lo zio di Gesù! (alcuni sostengono che la vicenda di Gesù sarebbe una vicenda familiare). Dal v 17 il dialogo si fa serrato e tutto il racconto acquista dinamismo. La parola *“forestiero”* indica lo stato di una persona che vive in una città; la tristezza non impedisce loro di ricostruire i fatti salienti del caso Gesù.

Versetti 19-24: Gesù interrompe Cleopa con una domanda il quale chiarisce ciò che li preoccupa. Il v 19 riassume tutto ciò che Luca ha narrato fino al racconto della passione. Quindi senza spiegare le motivazioni di questa ostilità, al v 20 Luca prosegue con un condensato del racconto della passione: ogni parola di questo riassunto si trova nei cap 22-23. All'oggettività dei fatti si aggiunge la soggettività dei compagni delusi e disorientati. Luca riporta gli effetti devastanti di una storia privata del suo lieto fine, espressi molto bene dall'imperfetto speravamo. Di quale liberazione di Israele si tratta? Dai romani o dal peccato e dalla morte? Questa speranza è ormai affondata nel passato, siamo già al terzo giorno. Notare l'ironia di questa affermazione: il terzo giorno è esattamente quanto Gesù aveva annunciato (9,22; 18,35). Nei vv 22-24 l'incredulo Cleopa riassume l'episodio delle donne al sepolcro vuoto e la visita alla tomba di alcuni dei nostri: Cleopa ammette che entrambe le visite hanno portato alla constatazione che nessuno ha visto il Cristo morto; inoltre Luca fa risuonare di nuovo il messaggio angelico: è vivo! Tutto ciò è costruito da Luca per suscitare la curiosità del lettore ormai preso dagli avvenimenti. Occorre notare che il modo di narrare la vicenda di Gesù da parte di Cleopa si ferma tragicamente alla sua morte-crocifissione seguita solo da alcune ipotesi, una vaga speranza e molta paura; manca la professione di fede piena di gioia e di coraggio che caratterizzerà il libro degli Atti. Cleopa non possiede ancora la chiave di lettura per rileggere la vita di Gesù, non è ancora illuminato dalla

luce pasquale che gli permetterà di interpretare in senso storico-salvifico la morte di Gesù. È tutta la Pasqua (passione-morte-risurrezione-ascensione-pentecoste) che ci permette una fede piena e matura.

Profeta potente ... che avrebbe liberato Israele: la speranza messianica ancora tenacemente attaccata ad una concezione nazionalistica. Sulla liberazione di Israele Luca al v 21 rovescia il modo col quale i farisei interpretavano le profezie veterotestamentarie liberandolo da una concezione troppo nazionalistica. Questa attesa messianica contrasta con la cruda realtà della morte di quel profeta. Sembra che l'ultima parola sul destino di quell'uomo sia già stata detta. Con la sua fine così vergognosa è tramontata anche quella tenue speranza secondo la quale Gesù avrebbe portato ad Israele la liberazione dai suoi nemici. Confrontando questi vv coi vv 25- 27 emerge una duplice concezione della morte di Gesù: per i due discepoli quella morte è una tragedia, la fine di un profeta che si sperava fosse il Messia; alla luce delle Scritture, invece, Gesù interpreta la sua morte come una necessità, come l'unica via attraverso la quale poteva entrare nella gloria.

Capi dei sacerdoti e autorità: Luca sottolinea la responsabilità dei capi nella morte di Gesù, forse per disculpare il popolo e anche per ingraziarsi i romani.

L'accento alle donne e ad alcuni dei nostri permette di constatare che i due discepoli condividono la stessa incredulità degli apostoli (v 11) di fronte al racconto delle donne che invece di suscitare gioia suscita turbamento (v 22). Torna il tema, teologicamente rilevante, del sepolcro vuoto. Esso non è una prova della risurrezione ma come un rimando e un segno della stessa. La notizia del sepolcro vuoto, presa da sola, suscita secondo i vangeli solo perplessità, timore e dubbio: il sepolcro vuoto mette sulla strada per incontrare il Risorto.

Versetti 25-27: l'aggettivo lenti è la chiave del racconto, lentezza nel credere. Gesù non rimprovera i due discepoli di non riconoscerlo (un corpo risorto non assomiglia al precedente), non li rimprovera per non aver creduto agli annunci della sua passione e nemmeno di non aver saputo leggere il significato dei recenti avvenimenti. L'accusa verte sulla lettura delle scritture. I due discepoli sono chiamati stolti (privi di intelligenza; vedi anche Gal 3,1) perché non hanno creduto con una fede razionale e non irrazionale; mentre la lentezza si riferisce al fatto che sono stati lenti nei loro cuori (la fede è anche affettiva, legata all'esistenza personale). I vv 26-27 sono un condensato della teologia lucana: si legge un enunciato profetico e un riassunto kerygmatico. Ciò che i profeti hanno proclamato e annunciato è proprio ciò di cui sono appena stati testimoni, la necessaria passione del messia e la sua entrata nella gloria. Tutta la scrittura nella sua struttura binaria della legge e dei profeti riguarda Gesù. La relazione tra promessa e compimento esige una spiegazione: Gesù la offre come indica il verbo "spiegò". Questo verbo, che significa letteralmente "tradusse", riconosce che vi è una distanza da coprire tra due realtà: si impone quindi una traduzione e una interpretazione. Qui Cristo risorto toglie dall'ambiguità le profezie e il loro compimento e chiarisce il suo proprio destino alla luce delle scritture. Per la fede tutto è chiaro: le scritture e la sorte di Gesù. Per il dubbioso tutto resta oscuro: il senso delle scritture e il destino di Gesù. Ma a questo punto Luca non dice che i due discepoli capiscono la spiegazione del risorto, sottintendendo che continuano nel loro essere lenti a credere.

Ciò che hanno detto i profeti: Luca mostra una cura particolare nel trasmettere quei passi scelti dell'AT che la primitiva predicazione aveva utilizzato; qui è Gesù stesso a vedere nei fatti pasquali l'adempimento pieno e la massima manifestazione nella storia. Vi è una volontà divina che si esprime in termini di necessità (bisognava) ma è anche carica di libertà e di amore che si

esprimono in un piano di salvezza irrevocabile. Questo piano prevede passione e gloria: i due termini esprimono i due estremi del mistero pasquale.

E cominciando da Mosé: il v 27 ci aiuta a cogliere uno degli apporti più rilevanti del kerygma primitivo e dei racconti pasquali, cioè l'unità dei due momenti e l'identità perfetta di colui che è passato dalla morte alla vita. È il risorto stesso che si dichiara come il crocifisso. È il crocifisso colui che viene visto nel risorto. Nella gloria di colui che è stato innalzato sulla croce, si vede la gloria di colui che è morto sulla croce. Non è un morto qualsiasi che è risorto dai morti, ma è proprio questo morto sulla croce che è entrato nella vita e questa sua morte è diventata la morte della morte.

Versetti 28-29: è un passo di raccordo che lascia intuire un nuovo sviluppo: i due pellegrini si avvicinano alla loro destinazione mentre il forestiero fa finta di procedere oltre. La ripetizione del verbo "camminare", "procedere" non è casuale; il cammino rappresenta la vita degli uomini come quella del credente e deve giungere al suo termine. Nella vita ci sono delle tappe. Per la seconda volta (28) Gesù fa finta (17-19) ma alla fine come si era messo in cammino con loro (15) si fermerà per rimanere con loro (29). La ragione invocata è legittima, anche se non è la principale: certo la sera si avvicina ma si accresce in loro il desiderio della sua compagnia. L'invito pressante che gli rivolgono segnala che la sgridata ricevuta non li ha feriti bensì scossi; forse la interpretazione di Gesù comincia a portare i primi frutti. Questi versetti preparano la scena finale del racconto. Gesù vuole essere invitato, in realtà secondo l'uso orientale viene costretto e forzato a restare; è l'ora della sera, cioè del ristoro e del riposo, ma soprattutto del dialogo, dell'incontro e della comunione. L'invito si trasforma in preghiera: "resta con noi perché si fa sera".

Versetti 30-32: prendere il pane è sinonimo di prendere un pasto. Gesù benché invitato recita la parte del padrone di casa: è lui che pronuncia la preghiera e divide il pane. La formula in 30b ricorda in modo molto preciso quella di Lc 22,19a. L'evangelista contrassegna così il rito che, accanto al battesimo, caratterizza la vita liturgica dei primi cristiani. Occorre anche sottolineare che il momento sacro segnato dalla frazione del pane e dalla benedizione o azione di grazie, si svolge durante un vero pasto. A questo punto Gesù ha fatto tutto quello che poteva, niente altro da aggiungere, da questo momento il succedersi dei fatti dipende dai due discepoli. I loro occhi si aprono sembra una cosa ovvia, eppure sono stati necessari segni e parole perché si arrivasse a questo punto: la presenza di Gesù, la parola, il ricordo delle scritture e infine il segno del pane. Per noi cristiani l'identificarsi coi due discepoli avviene in modo logico: abbiamo inteso la parola compreso le scritture, condiviso la cena e percepito la sua presenza. Questa presenza nel racconto è reale ma provvisoria, non appena l'hanno riconosciuto diventa invisibile, si parla di presenza-assenza. Tutto allora si apre: gli occhi (31) che prima erano chiusi (16); poi l'intelligenza della quale la vista era un'immagine simbolica (31 e 35); quindi il cuore lento e stolto prima (25) adesso ardente (32); infine le scritture spiegate dal risorto (32c). Luca deve affermare la continuità tra il Gesù storico e il Cristo risorto, ma anche la discontinuità introdotta dalla nuova condizione della risurrezione (da qui la lentezza a riconoscerlo); occorre anche evitare che il risorto passi per un fantasma (questa difficoltà sarà risolta ai vv 36-49).

Gesù appare come colui che se ne va, egli viene come colui che va, viene incontrato come colui che è in cammino. Si può anche dire che si vede presente il risorto il quale è assente: egli è visto con una incertezza certa e una certezza incerta. *Quando fu a tavola:* questo è l'ottavo pasto di Gesù ricordato da Luca (5,29; 7,36; 9,16; 10,39; 11,37; 19,8; 22,14); è nella intimità della cena, nello scambio dei doni (parola e pane) che Gesù si lascia riconoscere. *Si aprirono loro gli occhi:*

è dono di Dio questo entrare nell'intelligenza delle cose, questo riconoscere l'interlocutore; alla fede si arriva per via di esperienza, intesa come incontro col salvatore; questo riconoscimento avviene allo spezzare del pane.

Versetti 32-35: i discepoli tornano a Gerusalemme dove viene loro annunciato un'apparizione a Simone: questo annuncio è simile e corrisponde alla corsa dell'apostolo nel v 12 e corona l'episodio del sepolcro vuoto. Il v 33 ricorda l'unità di tempo e di luogo: Gerusalemme resta il centro della storia della salvezza, della passione e risurrezione di Gesù, e lo stesso giorno, il primo della settimana, rimane il tempo propizio della salvezza. Il v 34 ricorda il lessico della risurrezione, risvegliare, quindi risorgere. Paolo conosce un'apparizione a Pietro (1Cor 15,5) ma lo chiama col suo soprannome aramaico Cefa, mentre Luca lo chiama col suo vero nome. Il v 35 dà infine la parola ai discepoli di Emmaus che spiegano cosa è accaduto; la nozione di cammino ricorda l'importanza del verbo camminare, procedere. Le parole "ciò che era accaduto lungo la via" riassumono l'incontro, i dialoghi, i malintesi e l'interpretazione delle scritture; le parole "spezzare il pane" rimandano al contesto liturgico ed eucaristico del riconoscimento.

Questi ultimi versetti sottolineano l'incontro tra i due discepoli e gli undici nel reciproco scambio della gioia pasquale; nel crescere delle testimonianze cresce anche la gioia.

QUALCHE RIFLESSIONE:

Luca fa di questo episodio una pagina esemplare per mostrarci come il Signore risorto è presente ancora oggi nella nostra vita di credenti e come possiamo incontrarlo. I due pellegrini sono figura della chiesa: essa cambia cuore, volto e cammino quando, nella duplice mensa della Parola e del pane, sperimenta il Vivente. In questo racconto in cui si passa dal non riconoscere al riconoscere, Luca ritraccia la sintesi di tutto il cammino proposto al lettore. Fin dall'inizio si era proposto di far conoscere a Teofilo la fondatezza della parola in cui è stato istruito, e lo fa in due tappe successive: l'ascolto del Signore che annuncia la parola e la visione del suo volto mentre spezza il pane. Centro della duplice catechesi è il mistero del Figlio dell'uomo morto e risorto. I due discepoli conoscono le scritture ma rifiutano lo scandalo della croce, ignorando che essa è la chiave per comprenderla. Il Signore morto e risorto ci porta ad accogliere la storia di Gesù come realizzazione e spiegazione di tutto il disegno di salvezza.

I cristiani ai quali Luca si rivolge sono di terza generazione: possiamo andare al sepolcro come le donne e Pietro, ma, come loro, lo troviamo vuoto, non è più lì. È per le strade del mondo fin che il suo regno non sia compiuto. Il Figlio unico che dimora presso il Padre è uscito alla ricerca dei fratelli smarriti: li segue, li incontra e si unisce a loro per trasformare la loro fuga in pellegrinaggio. Come ai due di Emmaus si fa vicino a tutti noi, fa i nostri stessi passi sia di delusione che di speranza, sia di morte che di vita.

I nostri occhi sono incapaci di riconoscerlo, sono chiusi fin da quando, ai piedi dell'albero, la menzogna li aprì sulla nostra nudità. Ma ora colui che fu appeso all'albero ci scalda il cuore e ci schiarisce la vista; Lui in persona ci apre le scritture e ci spalanca gli occhi. Sia coloro dai quali fu visto, sia tutti noi ai quali fu testimoniato, giungiamo a Lui attraverso l'annuncio che lo rivela risorto, il ricordo della sua parola e il suo gesto di spezzare il pane. La parola e il pane con cui resta nel nostro spirito e nella nostra carne, sono il viatico della chiesa fino alla fine dei tempi. L'uomo diventa la parola che ascolta e vive il pane che mangia. La parola e il corpo del Figlio ci assimilano a Lui, donandoci il suo stesso Spirito che è la forza per vivere da figli del Padre e da fratelli tra di noi. Questo racconto ci insegna a discernere la visita del Signore: sempre presente

in mezzo a noi, ci vuol far passare dalla desolazione alla consolazione. Se prima ci sentivamo soli e abbandonati, ora sappiamo che la sua presenza riempie la nostra solitudine. Se il nostro cammino era una fuga con tristezza e sfiducia ora diventa una corsa verso i fratelli con la mente piena di luce e il cuore traboccante di gioia, di fiducia, di coraggio e di speranza. La fede è questo rapporto vitale con Lui, che è personale e non per sentito dire.

Il tema centrale dell'episodio sembrerebbe essere la risurrezione e la manifestazione del risorto; in realtà l'interesse del Signore sembra essere rivolto alla vicenda quotidiana e comune della storia. Il tema fondamentale, pertanto, è la vita di ciascuno e di tutti a partire da quell'avvenimento razionalmente impercibile e umanamente irriconoscibile della risurrezione di Gesù Cristo. In un certo senso appare la consapevolezza di Dio circa la delicatezza e la complessità che la vicenda umana assume proprio a partire dall'evento pasquale. È molto illuminante il fatto che sono i due discepoli ad essere illuminati e sorretti dal Signore Gesù: la nostra umanità è troppo piccola e limitata per poter cogliere, custodire e annunciare quella straordinaria novità che la risurrezione del Figlio di Dio ha portato nella creazione e nella storia.

I due discepoli discorrevano e discutevano, senza arrivare a nessuna conclusione positiva, di tutto ciò che era accaduto. La domanda di Gesù al v 17 lo fa sembrare un estraneo, ma il seguito mostrerà che è lui solo a sapere veramente quello che è accaduto; così avviene anche per noi quando la nostra pretesa conoscenza vuole scartare il Signore: pensiamo di sapere ma in realtà sappiamo ben poco. La stessa cosa avviene circa la speranza: quanto i due dicono ai vv 19-20 fa capire che quello che pareva essere una grande speranza si risolve in una tremenda delusione. In una sapienza puramente umana non c'è posto per la speranza spesso confusa con l'illusione. Solo la parola di Dio ci apre alla vera speranza fondata su Cristo morto e risorto.

Ecco allora la presenza di Gesù accanto a questi due poveretti che tanto efficacemente rappresentano l'umanità di ogni tempo, una presenza che invita a tener presente tutte le scritture, cioè le parole consegnate da Dio all'umanità, perché in esse risplende tutto quello che fa riferimento a Cristo e in particolare alla sua pasqua di morte e risurrezione. La figura del Cristo che spiega le scritture è elemento capitale dell'esperienza cristiana. Lui solo può aprire i nostri occhi e scaldare il nostro cuore. Tutto questo non si può separare da quella mensa nella quale la potenza illuminante e risanatrice della Parola giunge al suo apice nello spezzare il pane, quell'atto che ricorda il suo aver dato la vita per tutti noi.